

Alison Bechdel

# UNA CUPOLA DI VETRO

Un'altra tragicommedia familiare



Per mia  
madre,  
che sa  
chi è.

Publicato per  
Rizzoli  Lizard

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata  
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
ISBN 978-88-1720006-6  
Prima edizione: marzo 2026

Titolo originale: *Are You My Mother? A Comic Drama*  
© 2012 Alison Bechdel  
© Published by special arrangement with Mariner Books,  
an imprint of HarperCollins Publishers LLC.

Traduzione: Isabella Zani  
Progetto grafico e impaginazione: Studio RAM, Bologna  
Lettering: Studio Nora

In copertina  
Illustrazioni: Alison Bechdel

rizzolilibri.it  
redazione lizard@rizzolilibri.it

*Liaisons* da *A Little Night Music*.  
Testi e musica di Stephen Sondheim © 1973 (rinnovato) Riling Music, Inc.  
Tutti i diritti appartengono alla WB Music Corp.  
Tutti i diritti riservati.  
Usati su licenza.  
Ristampato su licenza della Hal Leonard Corporation.

*The Glamorous Life* dalla versione per il film *A Little Night Music*.  
Testi e musica di Stephen Sondheim © 1973 (rinnovato) Riling Music, Inc.  
Tutti i diritti appartengono alla WB Music Corp. Tutti i diritti riservati.  
Usati su licenza.  
Ristampato su licenza della Hal Leonard Corporation.

Instagram @rizzoli.lizard  
Facebook @RizzoliLizard  
Bluesky @rizzolilizard.bsky.social  
YouTube RizzoliLizard



## UNA DOMANDA INATTESA

di Vera Gheno

“Com’è il suo rapporto con sua madre?”

Mi ricordo ancora il momento in cui il mio analista mi fece questa domanda, totalmente inattesa in mezzo a un discorso costellato dei miei *io, io, io*. Mi ricordo anche che provai un certo grado di risentimento nei suoi confronti, dato che quello era il *mio* momento, stavo parlando di *me*, delle mie *immense sofferenze*, e venivo interrotta in quel flusso di coscienza da una domanda che spostava il focus altrove. Mia madre? Cosa c’entrava adesso mia madre?

Nel frattempo, mentre nella mia testa passavano tutti quei pensieri, indubbiamente confusi e affastellati, l’analista si era messo in paziente attesa, le braccia conserte, posate sulla scrivania; io di fronte a lui, nel mezzo una scatola di fazzoletti di carta, ché non si sa mai. Stava zitto, osservandomi con la sua solita

espressione sibillina, imperscrutabile, mentre io, con le sopracciglia corruciate, mi accingevo a rispondere cercando di riportare il discorso sulle *mie* cose, soprattutto sulla tragica storia d’amore che stavo vivendo (e rispetto alla quale il dottore, a mio avviso, continuava a svincolare). Perché sotto sotto volevo che lui mi desse gli strumenti per convincere l’uomo che ritenevo di amare che farsi amare da me fosse la decisione migliore che potesse prendere: non volevo altro, da quelle sedute. Dal canto suo, però, l’analista non sembrava affatto convinto della necessità di arrivare a questo specifico risultato. Anzi, a dire il vero, pareva proprio poco interessato alla mia vicenda amorosa, dato che ogni volta mi portava a parlare d’altro. Questa volta, mia madre.

*Mamma*. Ci sono tante foto di noi due, fatte da papà quando ero piccola, diciamo fino all’adolescenza. Mamma è bellissima, capelli lunghi e scuri, occhi azzurri



– che poi ha trasmesso a me –, magra ed elegante qualsiasi cosa avesse addosso. Mamma è stata con me sempre, per tutta la mia infanzia, perché non lavorava, o meglio, aveva rinunciato a lavorare, dato che, vivendo noi in campagna, non c'era altro modo per gestire la quotidianità. Mia madre, pur laureata, a casa, a fare la *casalinga*, mentre mio padre insegnava all'università. Penso di avere vissuto una fanciullezza idilliaca, grazie soprattutto alla presenza costante dei miei genitori. Devo molto a loro.

Poi, è arrivato il momento dell'adolescenza, e qualcosa si è rotto (forse come è giusto che accada): siamo diventati *ne-mici*. Più di una volta, negli scontri che a un certo punto erano quasi all'ordine del giorno, devo avere detto loro cose come *vi odio*. Erano briosi, spigliati, intelligenti, intellettuali di sinistra così radical chic; non avevamo la televisione, ascoltavano musica di classe, De André, Moustaki, Édith Piaf, i Beatles, ed erano così incredibilmente lontani da tutte le mie cose. Per questo, pensavo di odiarli. Adesso che sono madre anche io, e di una figlia adolescente, temo il momento in cui lei mi si dovesse rivoltare contro in questo modo, con tale violenza verbale. Ma il punto è che *davvero*, davvero in quel momento li odiavo, dal profondo del mio cuore. Non mi capivano, non capivano le mie esigenze, i miei gusti, le mie convinzioni, le mie paure, i miei sogni, i miei desideri. Erano diventati alieni che percepivo come egoriferiti, indifferenti

di fronte alle mie sofferenze di adolescente, e sempre con quell'accidente di coltello dalla parte del manico. Più adulti di me, sempre con più potere di me.

(En passant, quando mi chiedono quando è che ho capito di essere diventata adulta, rispondo che è stato quando mi sono resa conto che anche i miei genitori, di tanto in tanto, prendevano sonore cantonate: sbagliavano. Ma all'epoca ancora non lo sapevo, non lo immaginavo, non lo supponevo: loro erano *il verbo*.)

Nel frattempo, tornando da questo bi-gheghegheghe mentale che mi aveva riportata a pensare a quel passato tutto sommato gradevole, soprattutto se visto da lontano, mi resi conto che l'analista era ancora lì che aspettava una risposta. Mia madre, mia madre.

Un rapporto di grande affetto, risposi, forse non vissuto pienamente, dato che mamma ha sempre manifestato delle rigidità (quando leggerà queste righe, mi staccherà la testa con un sol morso). Non è stata di certo una madre coccolosa e appiccicosa, dissi. Piuttosto, molto presente, ma anche molto attenta a non fare di me una pappamolla. Era moderatamente contenta quando mi succedevano cose belle, ma mi ha anche cresciuto usando più o meno (in)volontariamente il senso di colpa come leva. Mi ricordo che, quando mi ammalavo, mi rimproverava





sempre chiedendomi cosa avessi fatto per ammalarmi. E una volta, in Finlandia: ero appena partita da casa in bicicletta per andare a scuola, stavo guidando senza mani e caddi rovinosamente per una discesina, raschiandomi via mezzo pollice, incastrato sotto il manubrio, oltre a procurarmi escoriazioni varie su tutti gli arti. Ecco, invece di tornare a casa, che era a cento metri, decisi di continuare a pedalare per arrivare a scuola e farmi curare là, in infermeria, perché sicuramente sarebbero stati meno giudicanti dei miei genitori. Un episodio che ben spiega mamma e papà e il mio rapporto con loro.

Molto cambiò crescendo, anche se alcuni aspetti del nostro legame non sono mai cambiati. Per esempio, la tendenza a giudicarmi molto. Prima, decisi di sposarmi; i miei genitori che storcivano il naso, perché a parer loro il matrimonio era un'istituzione borghese (ergo, inutile per definizione... forse mi sposai proprio per il loro atteggiamento!); poi, ho divorziato con una figlia piccola, piccolissima, e i miei storsero il naso ancora di più, perché temevano per il futuro della loro unica nipotina. Nipotina che, grazie a loro, è cresciuta nel modo migliore possibile. E

a un certo punto, ho anche avuto l'ardire di lasciare un lavoro quasi fisso: per loro, farlo dopo vent'anni da precaria per lo stesso committente equivaleva a rinunciare in toto alla possibilità di venire stabilizzata (ma io sapevo che non sarebbe successo mai). Nel momento in cui ho iniziato a farmi conoscere un po' di più (acquisendo lo status di piccolissimo personaggio pubblico) ho iniziato a girare, e tanto, in lungo e in largo per l'Italia, e in quel momento è diventata costante la preoccupazione dei miei genitori per la serenità di mia figlia, "che vedi così poco, povera piccola"; era ed è anche un modo per mascherare la preoccupazione che hanno sempre avuto per me (e sul fatto che vivere sui treni non sia sano, non posso che concordare). Di nuovo, riesco a dare questa lettura del loro *modus operandi* solo adesso, a distanza di alcuni anni. All'epoca, li *odiavo* e basta.

A lungo, ho pensato che mia madre, avendo deciso di non lavorare, in qualche modo dovesse farmi pesare la mia scelta radicalmente differente, ossia di avere una parvenza di carriera professionale pur essendo anche madre. In realtà, non penso ci fosse nulla di tutto questo, quanto piuttosto l'idea che sarebbe stato

meglio per la mia bambina che io avessi dosato il mio tempo, senza riempire ogni settimana di migliaia e migliaia di chilometri in treno aereo macchina nave autobus (e sì, avete indovinato: sto scrivendo questa prefazione su un Frecciarossa).

Dopo quella prima seduta a tema, ho parlato tanto di mia madre all'analista, arrivando a capirne meglio molti comportamenti che in precedenza avevo considerato apertamente ostili. L'ho compresa, penso, nella sua umanità, nella sua complessità umana; questo non mi esime dal battibeccarci spesso, perché la trovo spesso insopportabile per la sua tendenza a vedere sempre il bicchiere mezzo vuoto, a trovare problemi anche là dove non ce ne sono, a schermirsi tutte le volte che cucina per me e io le dico che quello che ha preparato è buonissimo ("Ma no, figurati, non è venuto come volevo che venisse"). E allora ci arrabbiamo, ci diciamo parole pesanti, in brevi temporali che però durano il tempo di uno "Scusa" scritto tramite WhatsApp. In tutto questo, continuo a considerarla una madre meravigliosa, piena di spigoli ma al contempo tanto, tanto accogliente, sempre presente per me e le mie mille, francamente insopportabili, idiosincrasie.

La mia non è una storia speciale. È la storia di una normale relazione tra genitori e prole, in particolare, in questo caso, tra madre e figlia. Genitori degli anni Quaranta del Ventesimo secolo, figlia degli anni Settanta. Ordinaria amministrazione. Ma in quella seduta, quella in cui l'analista aveva posto la faticosa domanda con la quale ho aperto questa prefazione,

iniziai a capire quanto il rapporto con mia madre avesse contribuito a definire tutto il mio futuro, il mio essere. Anche quel Grande e Infelice Amore, poi rivelatosi tossico, che non interessava all'analista perché era una questione assolutamente collaterale rispetto alla necessità, che lui aveva ben individuato, di mettere pace tra me e mia madre, permettendomi di riconoscere che il suo invece era, ed è, amore.

Banalità, da molti punti di vista, ma di quelle banalità che non vengono né viste né comprese finché non si viene portate a farci un ragionamento sopra. Lasciando perdere quella seduta con il mio terapeuta e venendo a questo libro, forse è per quanto narrato sopra, nella sua normale anormalità, che Alison Bechdel mi ha parlato forte e chiaro tramite le sue parole e le sue immagini. In questo romanzo grafico, che è quanto più possibile lontano dall'idea comune e costrittiva di "fumetto" che abbiamo, viene descritto proprio un rapporto madre-figlia, frammentato, ma anche ricomposto, dalla tragedia che sconquassa le loro vite e la loro famiglia. Una madre bella e intelligente e colta; molto ingombrante, per certi versi, e anche estremamente infelice (attrice mancata, sposata con un uomo



gay), accanto alla quale non deve essere stato facile crescere (letteralmente: trovare il proprio spazio), ma della quale, a un certo punto, si iniziano a comprendere e accettare le fragilità. Nel mezzo, troviamo anche la storia delle altre relazioni di Bechdel, familiari, sentimentali e amicali, e l'occhio costante della psicanalisi, non solo sotto forma delle sedute che scandiscono la vita della protagonista, ma anche come scampoli di testi per così dire "sacri" del settore che mostrano il suo percorso nello studio della materia, oltre che di se stessa. È un testo che viaggia su livelli multipli intrecciati, e per questo di lettura tutt'altro che semplicistica. Non ho mai pensato che i fumetti fossero roba per bambine e bambini, ma che potessero essere un genere letterario vero e proprio, completo, sfaccettato, che possiede la piena dignità di stare tra i generi più importanti della nostra letteratura.

Riuscire a seguire i vari fili (l'evoluzione dell'Io della protagonista, l'evolversi della relazione con i genitori prima e con la madre poi, i rapporti con le terapeute, gli inserti saggistici, la parte diaristica) richiede attenzione, soprattutto perché, se non è immediato entrare nel testo, non lo è nemmeno uscirne, per una sua certa qualità ipnotica. L'ideale, potendo, sarebbe leggerlo tutto in una volta: immergersi dentro al libro è un po' come mettere la testa sott'acqua e trattenere il respiro, tornando in un certo senso alla liquidità del grembo materno, per poi uscirne nuovamente.

Non sottovalutate quest'opera: richiede attenzione e una lettura dedicata, ma

al contempo dà tanto. Perché, in fondo, tutto quello di cui parla è universale, con le dovute differenze. E se ho tratto un senso di pace, di risoluzione, dalla sua lettura in qualità di figlia di una madre bellissima, complicatissima, perfettissima e imperfetta al tempo stesso, ne ho ricevuto ancora di più come madre altrettanto incasinata di una incredibile figlia diciottenne, meravigliosa *nonostante me* e la mia ingombrante presenza nella sua vita.

Il testo di Bechdel ci fa innamorare di entrambe queste donne, rotte ma non di certo vinte. Forse, ci riconcilia con l'imperfezione delle nostre vite, aiutandoci a capire che spesso ci torturiamo per questioni tutto sommato risolvibili. La mia nonna materna, Irén, usava dirmi sempre che a tutto c'è soluzione, tranne che alla morte. E forse, è quello che riesce a fare *Una cupola di vetro*: aiutarci a rimettere le cose nella giusta prospettiva. Non è facile, ma forse in tanti casi è necessario. Ed è bello che sia un testo come quello di Bechdel a spronarci in questa direzione.



Perché niente era una cosa sola.

– *Virginia Woolf*

# UNA CUPOLA DI VETRO

Un'altra tragicommedia familiare

